

COMUNITÀ

Il commento

Democrazia, questione di forma



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Quello che colpisce è il modo con cui il cambiamento sta avvenendo, perché conferma un problema assai grave oggi nel nostro Paese ma diffuso anche altrove: la crisi sempre più profonda della democrazia rappresentativa. Il fatto che una crisi di governo venga aperta e chiusa nella Direzione di un partito è un evento sintomatico, così come è rivelatore che il presidente del Consiglio sfiduciato assista alla sua liquidazione politica in televisione dal suo studio di Palazzo Chigi. Si potrebbe replicare che quello che conta è la sostanza, il risultato. Ma sarebbe un errore di miopia istituzionale e politica, perché la democrazia è una «forma» e vive di forme senza le quali degenera e finisce. Ce lo ha insegnato Bobbio, di cui ricorre ora il decimo anniversario della morte, e prima di lui ce lo hanno spiegato Hans Kelsen e tutta la storia della prima metà del Novecento che delle forme ha fatto strame, con le conseguenze che conosciamo.

Alla crisi della democrazia rappresentativa corrisponde un forte successo, e una vasta enfasi, della democrazia diretta: è questa la novità della nostra vita politica, l'elemento che la caratterizza e la unifica sul piano strutturale, oltre le ovvie e naturali distinzioni partitiche. Da questo punto di vista non c'è differenza, sul piano morfologico, tra la Rete di Grillo e le «primarie» del Pd: si dà la parola al «popolo», il quale è la fonte diretta della sovranità. Quando il segretario del Pd dice che si sente vincolato al popolo delle primarie e agli impegni che ha preso con lui, è in questa logica che si muove, individuando qui la sorgente originaria del proprio potere, ciò da cui deriva la sua legittimità e cui si sente obbligato a dare conto.

È questo che non ha capito Enrico Letta, il quale si è mosso lungo un orizzonte assai più «tradizionale», direttamente connesso alla sua cultura politica. Non è, infatti, questione di temperamenti o di caratteri più o meno veloci, più o meno spregiudicati: non mi pare, poi, che il presidente del Consiglio dimissionario sia da considerarsi una «mammoletta». Alle origini è una differente visione della democrazia e, in modo specifico, della funzione e del ruolo della democrazia diretta. Se il segretario del Pd troverà sulla sua strada ostacoli è probabile che cambierà subito direzione ed è possibile che ricomincerà a parlare di elezioni, ma lo farà assumendo come referente delle sue decisioni il «popolo» delle primarie. Del resto il segretario del Pd diventerà presumibilmente presidente del Consiglio senza essere mai stato eletto in Parlamento. Si tratta, come si vede, di questioni delicate su cui occorre essere chiari perché coinvol-

ge sia il ruolo del Parlamento che la funzione e il significato del partito: cosa diventano, l'uno e l'altro, quando si impone il paradigma della democrazia diretta al quale è intrinseca una concezione leaderistica e carismatica del «capo politico».

Vorrei sgombrare il campo da ogni equivoco: non penso che la democrazia diretta, in quanto tale, sia criticabile o da rifiutare. Ritengo, anzi, che le primarie siano uno strumento per ristabilire un nesso, dopo la crisi dei grandi partiti di massa, tra «governanti» e «governati». Mi chiedo però quali effetti esse abbiano dal punto di vista della concezione e della pratica di un moderno partito politico. Questo è il problema oggi sul tappeto, anzitutto per il Pd. Sul piano storico la democrazia diretta ha avuto esiti di carattere autoritario, perfino dispotico, quando non è stata capace di connettersi alle forme e alle strutture della democrazia «rappresentativa». Se la figura del «delegato» consuma e dissolve la figura del «rappresentante», si aprono problemi seri, a tutti i livelli, nella vita democratica di una Nazione oppure di un partito. Questa è la questione di fondo su cui siamo chiamati a riflettere dopo l'esperienza di questi mesi, ed essa riguarda anche il futuro e il destino del Pd e quindi dell'Italia.

Se vuole sopravvivere, la democrazia rappresentativa ha bisogno di riforme profonde, allo stesso modo lo strumento «partito» necessita di innovazioni radicali dopo la fine del modello novecentesco di partecipazione e organizzazione politica. E in entrambi i casi, è indispensabile l'apporto della democrazia diretta. Ma se essa prevalesse in modo incontrollato e senza limiti, entrerebbero in crisi, e si dissolvrebbero, sia il Parlamento che il partito. Un partito non può

risolversi nelle primarie e nella figura del leader che esse generano; come la democrazia non si risolve nella delega e nei suoi strumenti. Si tratta di connettere i due piani: il che vuol dire, nel caso del partito, che esso deve avere strutture, organismi, dirigenti che non si risolvono nella esperienza delle «primarie», allargando anche a questo livello, il principio, e il concetto, della sovranità. Altrimenti un partito si scioglie nella figura di un capo, di un leader che ne dispone come una sorta di strumento personale, con un passo indietro assai grande rispetto al funzionamento, e alle forme di partecipazione, anche dei vecchi partiti di massa di matrice democratica. Un passo indietro dal punto di vista della democrazia.

Non è un problema che riguarda solo il partito: concerne anche il rapporto tra «partito» e «governo». Storicamente, quando il governo ha assorbito il partito non è stato un bene né per l'uno né per l'altro. Se questo è vero, il segretario di un partito non può e non deve essere il proconsole del capo del governo. La democrazia vive di differenze, non di equivalenze o di astratte identità. Le vicende di questi giorni hanno messo sotto i nostri occhi, in modo perfino brutale, problemi delicati e importanti, che riguardano, oltre che il Pd, la vita democratica del nostro Paese. Vedremo come il segretario del Pd si confronterà con essi, se diventerà presidente del Consiglio.

Le forme sono essenziali, ma conta altrettanto la sostanza: si tratta di vedere quale sarà il programma del nuovo governo. Se si concentrerà sul lavoro, sulla scuola, sulla cittadinanza agli immigrati, farà scelte importanti, e andrà appoggiato con forza e senza remore. Sono alcuni punti centrali della crisi italiana.

Maramotti



Voci d'autore

Antisemitismo planetario



Moni Ovadia
Mucista e scrittore

LA REALTÀ GEOGRAFICO-GIURIDICA DELLO SCACCHIERE ISRAELE-PALESTINA, COME VIEVE PERCEPITA E AFFERMATA dal governo di estrema destra dello Stato d'Israele, non trova nessun riscontro né conferma in nessun altro governo dell'intero Pianeta. Tutti i Paesi della comunità internazionale, giudicano i territori al di là della «green line», illegalmente occupati e ritengono gli insediamenti creati, nel corso di quasi un cinquantennio dai governi israeliani in quelle terre,

colonie prive di qualsiasi legittimità internazionale. Gli ultra zeloti del governo Netanyahu e in particolare, i parlamentari del partito ultrareligioso «Habayt ha yehudi», la Casa Ebraica, probabilmente pensano che il mondo sia governato da antisemiti.

Forse per questo hanno scatenato un'ignobile gazzarra contro il presidente del Parlamento europeo, il socialista Martin Schulz, classe 1955, noto amico di Israele, ospite della Knesset, solo per avere osato chiedere un chiarimento al riguardo di una drammatica realtà, ovvero l'impressionante differenza fra le forniture di acqua a disposizione dei coloni israeliani e quelle concesse ai palestinesi. Un supplemento di insulti, Schulz lo ha ricevuto anche per avere chiesto il chiarimento in tedesco. Ovviamente, nessuna obiezione viene fatta se i fortissimi aiuti forniti dal governo della Germania Federale a Israele, vengono fatti nella stessa lingua.

Questo episodio è una conferma del clima di isterica ostilità strumentale regnante nel governo Netanyahu nei confronti di chiunque osi esprimere anche solo perplessità sulla sua politica. Il segretario di Stato degli Usa, John Kerry, impe-

gnato nelle trattative di pace nell'area, ha ripetutamente subito lo stesso trattamento: irrisolte e insulti. La verità è che a causa del suo governo, Israele è politicamente sempre più isolato.

Thomas L. Friedman autorevole columnist del *New York Times* segnala, in un suo recente editoriale, che nei fatti è ravvisabile l'affacciarsi di una terza Intifada dai caratteri inediti e la descrive così: «Questa terza Intifada, in realtà non è guidata dai palestinesi di Ramallah. È promossa dall'Unione Europea e da altri oppositori dell'occupazione israeliana del West Bank, in tutto il globo. A dispetto della sua origine sta diventando per i palestinesi uno strumento di pressione nei negoziati di pace con gli israeliani (...) John Kerry è stato recentemente denunciato da alcuni leader israeliani, per avere ammonito pubblicamente che se le trattative di pace falliscono, la campagna di boicottaggio e di delegittimazione di Israele diventerà sempre più forte. Ma Kerry ha ragione».

A quanto pare i tabù di impunità nei confronti dell'occupazione e della colonizzazione israeliana sono caduti. Di chi sarà la colpa? Dell'antisemitismo planetario?

L'analisi

Europa, la sinistra si muove e toglie spazi ai nazionalismi



Fausto Durante
Responsabile Segretariato Europa Cgil

SE C'È UNA SPERANZA, PER LA RIPRESA DELLA SINISTRA DALLA SCONFITTA DEL 900, QUELLA SPERANZA SI CHIAMA EUROPA. Nella battaglia politica per imprimere un nuovo corso alla storia dell'integrazione europea, oggi bloccata, la sinistra può trovare risposte al trauma del 1989 e alla crisi che l'ha colpita. Crollato il Muro, la sinistra europea e mondiale non ha saputo sintonizzarsi con il mondo nuovo che prendeva forma e ha pensato che il suo compito fosse solo quello di temperare le politiche neoliberaliste, attenuandone gli eccessi. Idea che la crisi-mostro scatenata dalla voracità del turbo-capitalismo della finanza e dell'economia di carta, ha dimostrato essere una velleità illusoria. Mentre, invece, le energie avrebbero dovuto essere messe al servizio di un processo di ricostruzione culturale dei valori della nuova sinistra.

Il disorientamento è stato fatale e ha portato alla sempre maggiore influenza dei partiti di ispirazione socialista, socialdemocratica, progressista; oltre che all'appannamento del ruolo dei sindacati. Tuttavia, il bisogno di sinistra resta inalterato, anzi oggi è più grande. Il mondo rimane segnato da profonde ingiustizie, da crescenti disuguaglianze, da una spaventosa concentrazione di ricchezze nelle mani di pochi, da grandi distorsioni nella distribuzione del reddito. Il lavoro, che è cambiato nel senso che non è più centrato sull'operaio-massa o sulla forma di contratto a tempo pieno e indeterminato, ha bisogno di essere reinterpretato, ma soprattutto ha bisogno di difesa e di tutela. Sia il lavoro subordinato, sia il lavoro autonomo, sia le forme molteplici di prestazione che si nascondono sotto la coperta del lavoro cosiddetto flessibile, in realtà precario. Oggi anche i lavoratori tutelati da un contratto nazionale o aziendale, anche gli assunti a tempo pieno e indeterminato, pur lavorando non guadagnano abbastanza per vivere dignitosamente. La mobilità sociale si è fermata, stipendi e pensioni sono insufficienti, i diritti di cittadinanza sotto attacco. Questa è la tendenza diffusa ovunque, in Europa.

Ora, di fronte a tutto questo, possiamo dire che non c'è un compito per la sinistra? Che termini come uguaglianza, giustizia sociale e del lavoro, emancipazione dal bisogno e dallo sfruttamento, allargamento della partecipazione e della democrazia, sono destinati ad ammuflire sugli scaffali di una storia sconfitta? Semmai è vero il contrario! Così come si conferma che proprio le fasi di crisi più acute possono aprire la strada verso cammini nuovi per la sinistra. E allora occorre declinare i termini di un'Europa diversa, non segnata da austerità e rigore ma da politiche economiche espansive e dalla difesa del suo modello, quel modello sociale europeo che ha prodotto welfare, benessere, contratti, protezioni sociali, invidiati da tutti. E occorre concentrarsi sull'elaborazione di una teoria economica che abbia il messaggio liberatorio, la potenza unificante delle grandi ideologie politiche che hanno orientato verso i valori della sinistra grandi masse di persone fino ad allora senza speranze. Masse che ci sono ancora nel mondo d'oggi.

Le idee da cui prendere le mosse non mancano. La Cgil ha presentato il suo «Piano del lavoro», il sindacato tedesco Dgb il «Nuovo piano Marshall per l'Europa». Ciò ha portato la Confederazione europea dei sindacati a rompere gli indugi e a presentare «Un nuovo corso per l'Europa», piano straordinario di investimenti fondato sul ribaltamento del paradigma fin qui seguito dalla Ue, con risorse derivanti da stanziamenti aggiuntivi dei singoli Stati, utilizzo dei fondi europei non spesi, tasse sulla ricchezza e sulle transazioni finanziarie, emissione di eurobond e projectbond. A questo si è recentemente aggiunta la proposta di «New Deal for Europe», sostenuta in Italia dal Movimento federalista europeo e da una vasta rete di associazioni tra cui i sindacati confederali, per una politica industriale e di sviluppo in Europa, che punta - con lo strumento della Iniziativa dei cittadini europei - a un milione di firme per impegnare le istituzioni europee nella direzione di azioni concrete per lo sviluppo e la ripresa dell'occupazione.

L'elemento comune a queste proposte è la rottura con lo schema neoliberalista dell'ossessione verso la disciplina di bilancio e i tagli della spesa, soprattutto per le politiche sociali e per la dimensione pubblica degli interventi su sanità, istruzione, pensioni. E, insieme, l'aspirazione ad una ripresa del percorso di integrazione, all'insegna dello spostamento di poteri verso il Parlamento europeo, della democratizzazione delle istituzioni, della trasparenza del processo decisionale. Passi necessari per provare, in un estremo tentativo, a far sì che le elezioni europee non si trasformino in una sconfitta amarissima per le forze di sinistra e di progresso, in quella annunciata ondata vandea di istinti xenofobi, razzisti, antieuropei, neofascisti. E questa, qui e ora, la sfida che attende la sinistra, in Italia e in Europa.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò
Vicedirettore:
Pietro Spataro,
Rinaldo Gianola
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini,
Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli,
Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 14 febbraio 2014
è stata di 65.319 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) |
Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) |
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: WebSystem** Via Monterosa, 91 - 20149 - (MI) | e-mail: marketing.websystem@isole20re.com |
[Site web: websystem.isole20re.com] | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 | Tel. 02.9108062 abbonamenti@unita.it | Gli arretrati costano il doppio del prezzo di copertina più spese di spedizione | Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruitrice
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7737 del 18/12/2013